

Saggi liberali vecchi e nuovi

Giovanni Vetritto

La pipa di Magritte

(Tratto da: *Queste Istituzioni n. 146/147 estate-autunno 2007*)

2007

Una delle più note tele del pittore surrealista René Magritte raffigura, con inusitato realismo rispetto all'abituale stile dell'autore, molto semplicemente una pipa; ma reca, nella parte bassa della composizione, la scritta, solo apparentemente incoerente, "questa non è una pipa". A sottolineare, evidentemente, quanta distanza può esserci tra cose e parole, tra significato e significante, tra concetti e lessico. L'avvertimento, così cruciale e penetrante nella modernità novecentesca, assume oggi, nelle trasformazioni vorticosi di una postmodernità troppo spesso ingenua, sloganistica e inconsapevole, una pregnanza tutta particolare e semmai molto maggiore. Troppo spesso la velocità e la sintesi, caratteri essenziali di questi anni, vanno a scapito della nettezza dei concetti, delle necessarie distinzioni, perfino di un utilizzo corretto delle parole, secondo il significato per il quale esse sono nate. Così, è purtroppo sempre meno raro imbattersi in un loro uso improprio, o addirittura in un vero e proprio stravolgimento del loro senso; al punto che troppi lemmi sono oggi usati per confondere i concetti in un indistinto straniante, quando non addirittura per intendere l'esatto contrario di ciò che dovrebbero significare. Borghese, burocrate, laicità, garantismo, valori: questi e mille altri vocaboli sono in questi anni violentati nel dibattito pubblico, strappati alla concretezza dei concetti che dovrebbero sottintendere, pervertiti a giustificare convinzioni diffuse ma diametralmente opposte a quelle che un loro corretto uso dovrebbe accreditare. Tra le parole che negli ultimi anni hanno conosciuto un utilizzo crescente quanto improprio e intellettualmente errato (se non addirittura disonesto), una in particolare merita probabilmente più delle altre una difesa d'ufficio, una ricostruzione dei termini minimi di senso: la parola "riformismo", con il relativo aggettivo "riformista".

Chi sia riuscito, soprattutto nell'ultimo quindicennio, a vincere il comprensibile fastidio ed a seguire il dibattito politico quotidiano, avrà senz'altro notato il destino infelice cui questa parola è andata incontro negli anni del crollo delle ideologie e della delegittimazione di qualsivoglia Weltanschauung anche non dogmatica né assoluta.

Il termine "riformismo" (come, ancora, il relativo aggettivo "riformista") è stato usato sempre più spesso per indicare, nel migliore dei casi, un asfittico funzionalismo centrista; nei peggiori, per legittimare la resa di qualsiasi cultura progressista non rivoluzionaria ed antisistema alla vulgata neoliberalista e nella sostanza (pur legittimamente) conservatrice che informa di sé le politiche pubbliche dei Paesi dell'area dell'OCSE dopo il crollo dei Muri. Addirittura, nei casi più vicini all'analfabetismo non solo politico ma anche istituzionale, la parola viene ormai da anni utilizzata (per di più, con valenza implicitamente positiva ed elogiativa) a caratterizzare coloro che (singoli uomini politici o forze partitiche) abbiano approvato nuove leggi, in quanto tali già considerate "riforme". Un simile e perverso utilizzo del lemma giustifica l'idea che un cambiamento (qualsiasi cambiamento, comunque concepito e a qualsiasi fine mirato) sia di per sé una "riforma". Con una conseguenza addirittura paradossale agli occhi di quanti nella propriamente accoppiano ancora alla

Saggi liberali vecchi e nuovi

parola il concetto che essa ha illustrato per un secolo e mezzo: che un politico (o un partito) che per avventura riuscisse a reintrodurre, con una opportuna modifica normativa, il feudalesimo nel proprio Paese, meriterebbe il titolo (per di più onorifico) di “riformista”. È di tutta evidenza quanto tutto ciò sia insostenibile su un piano di contenuti. Ma vale la pena di notare anche, su un piano di consapevolezza degli strumenti, come una simile stravagante concezione su un piano di metodo cozza con il fatto (ormai, viceversa, chiarissimo a tutti coloro che abbiano voluto studiare e comprendere le dinamiche concrete di evoluzione delle istituzioni pubbliche) che una nuova legge è solo la premessa di una possibile trasformazione, la rimozione di un eventuale ostacolo giuridico-formale al cambiamento; cambiamento che poi, però, va pazientemente seguito e governato nella quotidianità delle sue implicazioni operative, economiche, organizzative. Simili contorcimenti lessicali appaiono, si diceva, agli occhi di chi conosca la storia della parola, poco meno che osceni. Il senso politico della parola “riformismo” si ritrova, infatti, nelle lotte interne alle forze politiche di progresso dell’Ottocento e del Novecento, a individuare uno dei due orientamenti strategici e metodologici di fondo tra i quali esse erano dilaniate.

Da una parte, infatti, stavano coloro che, nella determinazione di perseguire equilibri sociali più avanzati, in termini di più ampi e diffusi diritti civili, di possibilità di conduzione della lotta politica, di maggiore giustizia economica, di eliminazione delle sofferenze delle classi e dei singoli svantaggiati, di correzione delle storture del sistema istituzionale, politico, economico e produttivo esistente, ritenevano via maestra quella del rivolgimento politico, del rifiuto del “sistema”, del perseguimento di una palingenesi complessiva della collettività e delle sue istituzioni. Costoro erano i “rivoluzionari”, o “massimalisti”, ispirati da culture in vario modo e in varie forme sovversive, anarchiche, giacobine, intransigenti, spesso anche violente. A petto di costoro, stavano coloro che miravano invece ai medesimi obiettivi di ridisegno della società cari ai primi; come allora si usava dire, con una retorica pubblica che appare ancora gradevole agli occhi di chi scrive, al “progresso civile e materiale” della società. Ma, a differenza dei primi, questi ultimi predicavano il gradualismo in luogo della palingenesi; il paziente lavoro di problem solving istituzionale piuttosto che l’exit dal “sistema”; la pratica del paziente confronto di idee e programmi con metodo democratico rispetto alla rivoluzione violenta; insomma, la fatica della ricerca, per tentativi ed errori, di soluzioni concrete alle concretissime sofferenze della società; di “riforme”, che si qualificavano come tali non per il fatto di inverarsi per mezzo di una legge “nuova” (che ben avrebbe, viceversa, potuto essere reazionaria, posto che la reazione ha a sua volta bisogno delle sue regole e delle sue norme); ma per il fatto di mirare a modifiche della realtà magari limitate ed apparentemente poco ambiziose, ma in definitiva indirizzate alla trasformazione della società, a beneficio degli ultimi, seppure rispettose di quel metodo dialettico che ad essi sembrava unica vera via di trasformazione, concreta e priva di drammatici contraccolpi, della società.

Impossibile non sottolineare quanta distanza vi sia tra il concetto di riformismo così delineato e l’utilizzo che della parola riformismo si fa attualmente. Il presupposto, per così dire, ontologico dell’utilizzo della qualificazione, come si è appena cercato di riassumere, è che il “riformista” condivida gli obiettivi di equità e trasformazione sociale con il “massimalista” (oggi è di moda, per quest’ultimo, la parola “radicale”, che pure meriterebbe a sua volta qualche necessaria precisazione, che pure non è possibile in questa sede). Se, viceversa, il presunto riformista è convinto che la società sia già oggi equa; che le istituzioni esistenti siano quelle possibili ed utili allo sviluppo ordinato e proficuo della collettività; che, in definitiva, non ci sia poi molto da cambiare, e che vadano semmai approvate (magari anche con urgenza) alcune “nuove leggi” (si badi, non “riforme”) che rendano i meccanismi esistenti più fluidi e più efficienti; ove egli di tutto ciò sia convinto, deve

Saggi liberali vecchi e nuovi

essere chiaro che nel difendere queste convinzioni egli esprime una posizione politica legittima ed anzi necessaria a quella dialettica di diverse posizioni che è il sale e la ragion d'essere stessa della democrazia; ma ha, molto semplicemente, bella e pronta nel vocabolario un'altra parola, altrettanto nobile e chiarificatrice della sostanza del suo essere: "conservatore". A dispetto di questa che appare a chi scrive una solare e perfino banale verità, da anni (e sempre più negli ultimi mesi) nel dibattito pubblico sembrano esserci solo "radicali" e "riformisti"; con le destre a rivendicare energicamente quello stesso titolo che un minimo di cultura politica dovrebbe spingerle semmai a rifiutare; ed anzi a sostenere polemicamente di essere "più riformiste" di certe sinistre non massimaliste. Con un surreale effetto di Babele politico-culturale, di biblica confusione delle lingue. Il malcostume intellettuale di questi "riformisti immaginari" ha molto a che vedere con un antico vezzo nazionale, divenuto una sorta di malattia endemica dopo il crollo del fascismo: il rifiuto dei conservatori di definirsi come tali, il terrore dell'etichetta di "destra", diffusi ed accettati con leggerezza; come se una fisiologica dialettica democratica potesse fare a meno della posizione di coloro che (di nuovo, legittimamente) richiedono la conservazione dell'esistente, in quanto più coerente con le loro idealità e più favorevole ai loro interessi. Questo vezzo perverso, che non è stato forse adeguatamente indagato da storici e sociologi, è tornato estremamente utile, a chi lo praticava, soprattutto dopo Tangentopoli, quando si è aperta l'eterna ed irrisolta "transizione" italiana; transizione nella quale qualificarsi come "riformisti" automaticamente pareva dare una patente di "nuovo", indispensabile per candidarsi alla guida del Paese. Un simile distorto (ed intellettualmente spesso disonesto) utilizzo delle parole ha finito però per intorbidire le acque del dibattito pubblico; al punto che, oggi, raccapezzarsi nella confusione e richiedere trasparenza di posizioni sta diventando francamente sempre più difficile. In questa sventurata congiuntura, non resta dunque che cercare di difendere le parole a mezzo di altre parole; di ricostruire un orizzonte di senso per i concetti tornando a leggere le pagine preziose di antichi o più recenti maestri. Rispetto alla parola "riformista", per tornare al punto, torna soprattutto alla mente un celeberrimo e acutissimo editoriale che, ormai un quarto di secolo fa, un riformista a 24 carati come Federico Caffè scrisse per il quotidiano (niente affatto riformista) che, unico nel desolante panorama della stampa italiana, pubblicava i suoi contributi eretici al dibattito pubblico. Quell'editoriale, mirabilmente intitolato alla "solitudine del riformista"¹, rimette le cose in ordine con tale chiarezza da risultare, oggi, perfino più prezioso che non quando fu scritto. Vi si ritrovano tutte le ragioni dell'essere riformisti, tutto l'orgoglio e la consapevolezza degli happy few, tutte le frustrazioni di una battaglia intellettuale perennemente ripresa e perennemente di nuovo perduta nel Paese degli ideologismi e delle chiusure settarie dei "massimalisti" e dei "reazionari" (che tali restano anche se mascherati dal belletto della disonestà intellettuale e linguistica). Vi sono fotografati con solare chiarezza l'attitudine del riformista a "operare nella storia, ossia nell'ambito di un 'sistema' di cui non intende essere né l'apologeta né il becchino"; la consapevolezza di essere deriso "come un impenitente tappabuchi", cui si aggiunge "lo scherno di chi pensa che ci sia ben poco da riformare, né ora né mai"; la distanza dagli "strali del retoricume neoliberista" (proprio così, "retoricume neoliberista", con buona pace di certi autocelebrati riformisti, di fatto succubi di una sorta di reaganismo prêt a porter); ma anche dalle "reprimende di chi gli rimprovera l'incapacità di fuoriuscire dal 'sistema'"; senza mancare di sottolineare, però, che sono queste ultime "reprimende" a creargli "maggiore malinconia", data per scontata l'affinità ideale con i sognatori della palingenesi sociale, seppure limitata ai fini di maggiore uguaglianza sociale e libertà individuale, e scontate, viceversa, le radicali divergenze di metodo e di concezione dell'uomo².

Saggi liberali vecchi e nuovi

Gli anniversari aiutano a riproporre all'attenzione di tutti il pensiero dei grandi del passato; in questo senso, non sorprende che i venti anni dalla scomparsa (proprio in senso letterale) di Caffè, che cadono in questo 2007, siano stati ricordati così poco e così male, se non all'interno di cerchie ristrette di cultori della sua figura umana e del suo contributo intellettuale, in tempi nei quali fa evidentemente comodo la confusione dei concetti.

Cerchie sempre minoritarie, in un Paese divorato dalla retorica e dall'ideologia; minoranze rassegnate ma pugnaci e ostinate, seppure via via più esigue, di "pazzi malinconici", come li definiva, definendo se stesso, un altro gigante della "altra Italia" di cui sempre nel 2007 è caduto, nel disinteresse pressoché generale, quando non addirittura nella ricostruzione faziosa e distorta, il cinquantenario della morte: quel Gaetano Salvemini che è stato per tanta generazioni maestro di empirismo e "concretismo". I "pazzi malinconici"³ erano per Salvemini, ad un tempo, "liberali-democratici-socialisti-repubblicani", laici, ma sfuggenti alle catalogazioni, e per questo orgogliosi di una simile stravagante etichetta; in una parola, se sarà consentito ricostruirne il senso, forse proprio e soltanto "riformisti".

È probabilmente proprio in questo senso che vanno lette le parole di Salvemini, usate in una lettera ad Ernesto Rossi, con le quali ricordava a quest'ultimo che è possibile "rinunziare ai gargarismi rivoluzionari senza impantanarsi negli intrugli delle esarchie, pentarchie, tetrarchie, triarchie e che il diavolo se le porti tutte via"⁴. Queste parole, ricordate di recente da Gaetano Pecora nel ricostruire il senso più autentico e generale della lezione politica di Salvemini, echeggiano quella medesima doppia estraneità dai massimalismi e dai conservatorismi sottolineata (ed, anzi, rivendicata orgogliosamente) da Federico Caffè nel passo sopra riportato; estraneità che è la ragione di fondo dell'essere riformisti. Al pensiero ed all'opera di uomini come questi, problemisti e ostinatamente pragmatici, il Paese dovrebbe, se non altro, almeno il rispetto per le parole. E invece, chiudendo i libri che ci ripropongono queste consapevolezze, si viene rituffati nel cicaleccio di un dibattito pubblico che delle parole non dimostra nessun rispetto, perché non rispetta ed anzi teme la tetragona solidità dei concetti nella loro nettezza.

Eh si, signor Renè, *Ceci n'est pas une pipe*.

1 F. CAFFÈ, *La solitudine del riformista*, in «Il Manifesto», 29.1.1992, ora in Id., *Scritti quotidiani*, a cura di R. CARLINI, *Manifesto libri*, Roma 2007, pp. 81 ss, meritoria raccolta degli editoriali pubblicati su quella testata dall'economista abruzzese, unico tributo editoriale nell'anniversario della sua scomparsa.

2 Ivi, passim.

3 Il passo salveminiano sui "pazzi malinconici" è G. SALVEMINI, *La pelle di zigrino*, in «Il Mondo», 21.2.1953, più volte ripubblicato, da ultimo nella bella e intelligente antologia Id., *Democrazia, laicità, giustizia*, a cura di G. PECORA, Mephite, Avellino 2007, pp. 287 ss.

4 G. SALVEMINI, *Lettere dall'America*, Laterza, Bari 1967, vol. II, p. 115, citato nel bellissimo G. PECORA, *Salvemini "pazzo malinconico"*, introduzione a G. Salvemini, *Democrazia, laicità, giustizia*, cit., p. 33.